

Piero Jahier:
Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi

Ristampando le *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* nel 1966, Jahier premette un “avvertimento” molto significativo: chiama, anzitutto, una “beffa giovanile” l’opera e precisa che “persone, località e situazioni... descritti non hanno mai avuto altra esistenza che quella attribuita dapprima alla fantasia dell’autore, e successivamente alla pietà cosmica per tutti i funzionari, burattini comandati dalle esistenze della civiltà moderna e dall’infelicità contemporanea, inclusovi l’estensore medesimo della presente, che ne fa qui umile ammenda”. Jahier aggiunge alla “beffa giovanile” qualche altra pagina, come (secondaria) quella in nota a proposito della scriminatura dei capelli di Gino Bianchi e datata 3 luglio 1925, e invece significativa “appendice”, intitolata *Ultima intervista col comm. Bianchi*, che parla delle onorificenze del precedente regime e dell’attuale Repubblica a proposito delle quali il comm. Gino Bianchi chiede un incontro con l’autore. È, da parte di Jahier, nel momento di ristampare il libro di cinquanta e più anni fa, l’effetto di un doppio intento di attualizzare il discorso morale e politico delle *Resultanze* del 1915, e di rilevare il fatto che la recitazione del mondo burocratico non è mutata per mutare di vita, costumi e, soprattutto, storia, a malgrado di due guerre mondiali, nascita e morte del fascismo, sorgere della Repubblica italiana e della democrazia. Nell’*Appendice* la scrittura di Jahier viene a obbedire alla definizione di “beffa” che ha dato l’autore e acuisce per questo l’ironia, il gioco, la satira: discorrendo con Gino Bianchi, diventato, durante il fascismo, commendatore, l’Autore perfino troppo grevemente ripropone la polemica antiburocratica, facendosi gioco del personaggio come l’esemplare perfetto del burocrate fingendo di dargli ascolto e di trovarsi d’accordo sulla necessità delle onorificenze per dare così autorità e garantire il regime democratico, per poi con qualche esagerazione e supponenza negare ogni appoggio al progetto. Soltanto con un poco di commozione e malinconia gli presenterà l’idea di utopia di una repubblica che abbia come unica onorificenza quella della modestia dell’uomo one-

sto e libero da ogni vanità di riconoscimento ufficiale con il titolo di Cav. o di Comm.

Jahier dice, con un che di pena e molta tristezza, che nulla cambia nel mondo e nella storia possono sorgere e cadere i regimi, può ritornare la libertà dopo l'oppressione e la dittatura, ma l'eticità resta molto al di là delle situazioni e degli eventi che pure sono o si credono nuovi. Chiarisce l'Autore al comm. Bianchi: "Aspetti, mi lasci riflettere ancora un istante. E così rimarrebbero spiegate anche tutte quelle ritrosie dei neo-decorati... perché sa – io non ero mai riuscito a spiegarmi come mai i neo-decorati coi quali volevo congratularmi se ne schermissero sempre alzando le braccia al cielo, quasi a scongiurare qualche calamità quando li interpellavo coi loro titoli..." "No, no, lasci andare continui a chiamarmi col solo nome e cognome... che vuole? Mi hanno fatto!". Era modestia, santo cielo! E allora, commendator Bianchi, perché non andare incontro a questa aspirazione alla modestia, a questo spirito di rinuncia dei cittadini migliori, istituendo un'unica decorazione della "Giovane Repubblica", *il nastrino della rinuncia ad ogni onorificenza?* C'è molta amarezza nell'*Appendice alle Resultanze*. E il discorso non è più morale e letterario, come nel testo del 1915, perché la storia è mutata e anche la letteratura, e allora la parodia della burocrazia dello scrittore della "Voce" deve, agli occhi del disincantato Jahier del dopoguerra della Seconda Guerra Mondiale e del fascismo, aggiungere la necessità di protestare l'attualità duratura del suo libro d'allora, rilevando, per allegoria, l'esempio delle onorificenze di tutti i regimi – dittatoriali e democratici – come, per un verso, lo strumento per legare al potere delle istituzioni i cittadini e, per l'altro, l'irrimediabile costanza della vanità umana fino a costituirsi quale un valore. La burocrazia è irrimediabile e neppure è riformabile. Per l'Autore, che è stato un burocrate e suo dispetto e che si è sempre sentito fuori posto a confronto con gli altri burocrati delle ferrovie (come ogni altra branca della burocrazia), non c'è altro da fare che insistere ancora sulla sua solitudine assoluta, la sua diversità, lontananza, in ultima analisi sulla sua libertà.

Ma l'*Appendice*, proprio perché tanti decenni sono trascorsi, finisce a essere in litote, e il discorso si fa alquanto limitato, molto meno significativo rispetto alle *Resultanze* originarie. S'ha da dire che, una

volta di più, la letteratura ha una sua verità che non deve essere modificata se non al prezzo della perdita di valore e di esemplarità. L'attualizzazione di un testo finisce a confonderne gli originari punti di vista, i modi di lettura, le interpretazioni. È il caso delle *Resultanze*, che non sono affatto quella "beffa" di cui parla Jahier nella presentazione della nuova edizione del secondo dopoguerra. Ci sono, fondamentalmente, due aspetti in esse che sono di esemplare singolarità, fino all'originalità, a confronto con le diverse satire o con le rappresentazioni (anche drammatiche) della vita nell'ambito burocratico, a cominciare con il Bersezio per arrivare fino a Frassinetti. Il primo è di carattere morale e spirituale, il secondo scrittorio, in funzione, tuttavia, del primo. La satira di Jahier è, a ben vedere, estremamente "seria", nel senso che non pretende al gioco, alla fantasia, allo scherzo, cioè è tutto tranne che una "beffa", perché continuamente, nel raccontare e nel descrivere i comportamenti e le vicende del suo protagonista Gino Bianchi, mette a confronto, ora in modo aperto ora in forma allusiva, la meschinità e l'assenza spirituale e morale del suo burocrate (di ogni burocrate) con lo slancio vitale, la passione del cuore, la riflessione dell'anima, la partecipazione alla bellezza e alla novità alacre della natura. Anzi, il discorso di Jahier si potrebbe dire che abbia un poco paradossalmente (ma non troppo) il fine di celebrare il valore e il fervore della vita per antifrasi, per esaltarli più efficacemente di fronte all'attuale stato delle cose e alla concezione e ai principi della società moderna, arida, rigidamente economica, gretatamente pratica, senza entusiasmi e avventure anche minime, indifferente sia dal punto di vista religioso, sia da quello politico.

È inevitabile, allora, rifarsi a Bergson e a *L'élan vital*, che tanta influenza ebbe sulla letteratura europea del primo Novecento. Jahier pubblica le *Resultanze* nel 1915, proprio nello stesso tempo (o quasi) e presso la stessa "Voce" in cui è stampato *Il mio Carso* di Slataper, escono le prose e i versi di Sbarbaro, appaiono i racconti e *Un uomo finito* di Papini, appare il romanzo vitalistico e satirico, d'avventura e di beffa, *Lemmonio Boreo* di Soffici (la prima redazione del 1913, da non confondere con quella del 1923, alquanto mutata dopo il ritorno all'ordine successivo alla guerra e condizionata dal primo fascismo). E c'è da dire che i "romanzi" della memoria di d'Annunzio

– da *Il secondo amante di Lucrezia Buti* a *Il compagno dagli occhi senza cigli* – così radicalmente diversi rispetto ai precedenti, come *Il fuoco*, *Forse che sì, forse che no*, *La Leda senza cigno*, risentono fortemente delle posizioni e delle concezioni del primo decennio novecentesco come alternativa rispetto al privilegio della scienza e dell'economia, dell'industria e della produzione, dell'ordine e dell'obbedienza. Più in là ancora, per un verso, c'è il “distuttore” (come d'Annunzio scrive nell'ode a lui dedicata in *Elettra*) dei principi e della misura della società borghese di piena fiducia nel positivismo e nella scienza darwiniana: Nietzsche; per l'altro, c'è pure la prima e fondamentale avanguardia, quella futurista, tenuta sì a bada dai Vociani, ma anche considerata con tanta curiosità fino a parteciparvi, come fecero Soffici e Papini e il primo Ungaretti.

È vero che Jahier si tiene lontano da Marinetti e dai futuristi, ma c'è anche da dire che la sua scrittura tende a lievitare fortemente nei ritmi, negli scatti lirici, nell'uso di una lingua avventurosa, anche terremotata in confronto a quella dell'uso poetico e narrativo degli altri Vociani, anche di Slataper, che è, di tutti, quello più vicino allo stile delle *Resultanze* e degli altri scritti di Jahier del primo Novecento, in versi e in prosa (le cose cambiano abbastanza nel libro della guerra, *Con me e con gli alpini*, che, dal punto di vista concettuale e di scrittura, testimonia il suo richiamo all'ordine dopo le avventure dell'avanguardia che precedono la Prima Guerra Mondiale). Si legga la *Ballata dell'uomo più libero*, che conclude le *Resultanze*, in versi, per rilevare meglio l'altra faccia del mondo rispetto ai principi borghesi e all'ordine che impongono all'uomo dal momento in cui entra nell'ingranaggio, mai più libero, senza più scatti, sogni, avventure, passioni, fino a non vedere neppure più la natura, la luce, le stagioni. E a questo proposito, si pensi al Reborà dei *Frammenti lirici* del 1913, con la contrapposizione fra la città greve e senz'aria e bellezza, e la campagna, il paesaggio libero e puro, soprattutto la montagna come salvezza da ogni costrizione degli impegni di un lavoro visto come valore assoluto e non come strumento per poi potere felicemente andare altrove; anche allegoria, in ultima analisi, dell'innalzamento verso lo spirito, verso Dio, verso la contemplazione e la meditazione. La *Ballata* dice, nell'ultima sequenza: “Rendetemi, dunque, il mio peso /